

La corsa di Meloni

Che cosa (non) paga in campagna elettorale

Alessandro Campi

Giorgia Meloni corre veloce da sola e cresce nei consensi. Tutti gli altri (alleari inclusi) la inseguono arrancando. Quando mancano tre settimane circa al voto, è questa l'istantanea che ci consegnano gli ultimi sondaggi. È un fenomeno la leader di Fratelli d'Italia o hanno sbagliato ad impostare la campagna elettorale i suoi competitori?

Con ogni evidenza gli attacchi ad personam non hanno funzionato, almeno sinora. Tantomeno gli insulti a mezzo social, che se eccitano chi li posta e chi li condivide non spostano in realtà un solo voto.

Una donna a capo di un partito di destra, candidatasi apertamente alla guida del

Paese, ha mandato in tilt soprattutto il femminismo di sinistra, con punte di isterismo intellettuale meritevoli di essere ben conservate negli archivi. Discussioni decennali sulla parità di genere si sono improvvisamente rivelate chiacchiere da salotto o petizioni di principio senza efficacia politica. Donne culturalmente autorevoli hanno cercato di argomentare che la Meloni è sì una donna, ma ragiona tuttavia come un uomo e aderisce ad una cultura gerarchica tipicamente maschilista, dunque non è una donna titolata a parlare delle donne o a rappresentarle. Arrampicarsi sugli specchi sarebbe stato francamente meno faticoso. L'altra carta giocata contro la Meloni è stata ovviamente quella del fascismo ritornante sotto nuove e nemmeno troppo mentite spoglie.

L'editoriale

Che cosa (non) paga in campagna elettorale

Tema facile da utilizzare tanto più nell'anno centenario della marcia su Roma. Opinionisti autorevoli hanno scelto di prendere alla lettera la stramba teoria del "fascismo eterno" di Umberto Eco, dimenticando che quest'ultimo era uno noto burlone intellettuale e uno specialista in giochi di parole. I fenomeni storici sono contingenti per definizione: nulla dura per sempre. Senza contare che l'idea di un fascismo archetipico e universale, risorgente dopo ogni sconfitta, è quanto di più frustrante si possa immaginare per chi lo avversa. È come dire che si tratta di una battaglia sempre persa, dunque inutile. Se gli antifascisti storici, quello che hanno combattuto il fascismo in carne ed ossa non il suo fantasma, avessero ragionato così, gli eredi di

Mussolini starebbero ancora al potere.

Si è visto un rigurgito di fascismo persino nella triade "Dio, patria, famiglia" così cara alla Meloni e ai conservatori di ogni latitudine, se non fosse che, con l'aggiunta dell'Umanità, erano parole politicamente sacre già per l'apostolo del Risorgimento Giuseppe Mazzini. Buttiamo via anche i padri dell'unità nazionale?

Ciò non significa che il fascismo, quello annichilito dalla guerra nel 1945, non abbia lasciato tracce profonde nella società italiana e non abbia ancora oggi seguaci (ma parliamo di fasce politicamente eccentriche e marginali, ivi comprese quelle che ancora allignano in Fratelli d'Italia e che la Meloni farebbe bene a togliersi dai piedi una volta per

tutte). Per oltre cinquant'anni ci sono stati, come è noto, i nostalgici di professione e vocazione: i sopravvissuti alla tragica epopea del fascismo salotino. Ma la destra italiana ha fatto complessivamente ammenda del suo passato all'epoca della svolta di Fiuggi, quasi trent'anni fa, proprio quando la Meloni cominciava la sua militanza sull'onda emotiva dell'assassinio di Falcone e Borsellino e nutrendosi, come molti suoi



coetanei della destra giovanile, di letteratura fantasy e delle saghe di Tolkien.

Dopo quella rottura simbolica, in cui da destra si arrivò a riconoscere l'antifascismo come valore fondante della Repubblica, non se ne possono pretendere altre ad ogni passaggio elettorale critico per la sinistra. Se il fascismo è un problema, come mostra la difficoltà a gestire i suoi lasciti simbolici e materiali ancora oggi visibili in molte città e contrade d'Italia, non lo è (solo) per la Meloni, ma per l'Italia e gli italiani d'ogni colore politico, che ancora non riescono a consegnarlo alla storia non avendoci fatto i conti sino in fondo.

A destra, che continua a banalizzarlo e semplificarlo sulla scia della lettura edulcorante, sentimentalistica e autoassolutoria che per primo ne diede Indro Montanelli, per non dover ammettere che quello mussoliniano fu un regime liberticida e per l'Italia a dir poco rovinoso (tra l'infamia delle leggi razziali, un imperialismo da operetta e l'avventurismo bellico sfociato in una guerra tragicamente persa al fianco dei nazisti). A sinistra, dove ha preso piede la tendenza a farne la variante italiana dell'hitlerismo contro ogni evidenza storiografica, per poterne utilizzare lo spettro come arma di delegittimazione dell'avversario del momento.

S'è anche battuta, contro la Meloni, la strada della "mostrificazione", già utilizzata soprattutto contro Berlusconi, che però si prestava più facilmente allo scandalismo tra il sessuale, l'affaristico e il giudiziario. Anche in questo caso si è preso a scandagliare il suo passato (anche privato) alla ricerca di verità inconfessabili che a quanto pare non esistono. Giornalisti di lungo mestiere hanno lavorato in pool per scovare fonti inedite e notizie compromettenti sul suo conto. Ma non ne è uscito niente che non fosse già nella sua autobiografia o su Wikipedia. La Meloni è cresciuta con la madre e con un padre assente e anaffettivo. Ha una sorella alla quale è legatissima. Ha fatto i lavoretti che si fanno da giovani per raggranellare qualche soldo. Ha problemi di

metabolismo. Ha oggi una figlia e un compagno. Ha scelto sin da ragazza la politica come professione. Una "storia italiana" normale e banale, che forse è parte del suo successo in questo particolare momento storico.

Il problema è che la demonizzazione senza demonio con corna e coda non funziona. Così come non funzionano le etichette diffamanti ma ormai troppo inflazionate tipo "populismo". Tanto si è abusato del termine, nella produzione scientifica come nella pubblicistica politica, da non significare più niente. E anche l'allarmismo costituzionale, nella forma del pericolo autoritario-presidenzialista, lascia ormai il tempo che trova. Non debbono essere pochi gli italiani secondo i quali l'attuale condizione di sfascio istituzionale dipende proprio dal non aver mai voluto affrontare il tema della "grande riforma" dello Stato. Fa più paura un presidenzialismo tutto da costruire o questo regime parlamentare arrivato alla frutta?

Insomma, il "tutti contro una" sembrerebbe aver favorito sin qui la Meloni. Una selva di maschi contro una femmina: l'opinione pubblica, che utilizza schemi elementari e orienta le proprie simpatie secondo l'istinto, sta dando forza a chi, pur non essendolo, appare la più debole e l'oggetto di un eccessivo accanimento politico-mediatico.

In realtà, Enrico Letta aveva immaginato uno schema un po' più sofisticato per questa campagna elettorale: un gioco a due tra lui e Giorgia, sinistra contro destra sul filo di una comune appartenenza generazionale e di un pregresso feeling, finalizzato ad oscurare tutti gli altri contendenti, ma non sta funzionando per via di alcune evidenti asimmetrie tra di loro.

La leadership della Meloni in Fratelli d'Italia è monolitica e solida. Quelle di Letta nel Pd è nata sulla base di un compromesso interno tra correnti e capibastone e già si stanno scaldando i suoi successori in previsione di una sconfitta annunciata e attesa. Il che definisce un'altra differenza, anche psicologica,

tra i due: la Meloni corre sfacciatamente per vincere, Letta dà l'impressione di puntare a non perdere rovinosamente. Che gara è se il risultato è già scritto?

La prima, inoltre, si propone come capo di una coalizione che, per quanto rissosa possa essere o apparire, ha comunque una lunga storia alle sue spalle: il centrodestra, dinnanzi all'odore del potere, si è sempre magicamente compattato, avendo oltretutto una base elettorale più omogenea e solidale dei suoi rappresentanti ufficiali. Il secondo, saltato l'accordo prima con il M5S poi con Calenda, è riuscito ad aggregare intorno al suo partito solo forze sparse: ha costruito un cartello elettorale occasionale più che un'alleanza politica vera e propria.

A complicare le cose ci si è poi messa una campagna di comunicazione che, nelle intenzioni del Pd, doveva rafforzare la corsa a due e il senso di una drammatica scelta di campo tra il bene e il male. Campagna che è invece divenuta in rete oggetto di gustosi sarcasmi. Almirante o Berlinguer? Pancetta o guanciale? L'Europa o Putin? Torno in Francia o resto in Italia? Discriminazioni o diritti? Riccia o frolla? Harry Potter o Il Signore degli Anelli? Pace o aria condizionata? Ormai non si capisce più dove cominci la proposta politica dei progressisti e dove inizi lo sberleffo degli utenti del web. Anche questo sembrerebbe un regalo involontario alla Meloni.

Ma mancano, come detto, tre settimane al voto: un tempo utile per cambiare tono, registro e argomenti di una campagna elettorale per molti versi sgangherata e dall'esito all'apparenza sin troppo scontato. Nel frattempo la realtà - sotto forma del prezzo del gas alle stelle e di borsellini delle famiglie sempre più vuoti - ha fatto irruzione nella contesa tra partiti costringendoli a uscire, almeno per un po', dalla loro bolla propagandistica. Ma per dire cosa, questa volta all'unisono? Che ai problemi degli italiani deve pensarci il governo Draghi! Geniale.